

## Honderich, strategie per il libero arbitrio

Solo chi crede veramente di non essere libero può rassegnarsi all'evidenza di non essere libero. È col gusto sottile del paradosso che Ted Honderich, filosofo e «Grote Professor» di Mente e Logica presso lo University College di Londra, chiude il suo libro più recente («Sei davvero libero?», Il Saggiatore, pp. 153, lire 18.000, traduzione di Marco Martorelli) e risolve, a suo modo, il problema, filosofico, del «determinismo». Un libro, questo di Ted Honderich, agile e denso. Che non si limita a riassumere i termini di un dibattito, quello sulla libertà dell'uomo, antico quanto la filosofia. Ma ha la presunzione, finalmente, di poterlo chiudere. Il problema, lo conoscete: come può l'uomo essere libero se vive in un universo governato da leggi necessarie, vincolato a rigide catene di causa ed effetto? Le risposte, date nei secoli, sono altrettanto note. Chi crede nel libero arbitrio dell'uomo, crede nella possibilità di rompere (in parte) il determinismo dell'universo fisico. Chi crede nel determinismo rigoroso del mondo materiale, tende a ritenere un'illusione la libertà dell'uomo. Tutti, sostiene Ted Honderich, vanno incontro a rovine insolubili. Chi crede nel libero arbitrio, non sa spiegare come l'uomo, fatto di materia, possa rompere le catene causali dell'universo materiale. Chi crede nel determinismo, invece, deve vincere quella sensazione (e quella voglia) ineliminabile di libertà che l'uomo ha in sé. Per superare questi paradossi, Ted Honderich propone di acquisire una «vera fede» nel determinismo, in modo da rassegnarsi a non godere del libero arbitrio. Perché, sostiene il filosofo inglese, non possiamo desiderare veramente quello in cui non crediamo completamente. Soluzione arguta, quella di Ted Honderich. Ma scarsamente esplicativa e decisamente paradossale. Forse, per sperare di superare il problema, filosofico del determinismo, può essere più utile tenere in conto la ricerca, scientifica. Quella che ormai inizia a guardare al libero arbitrio come a una «novità emergente» nella storia evolutiva della materia.

Pietro Greco

Un saggio Laterza di Stefano Rodotà sul potere nell'era informatica. Ne anticipiamo alcune pagine chiave

# Tecnopolitica, linguaggio del 2000

## Lo parla solo chi ha denaro e media

Avanzano le nuove tecnologie della comunicazione. La televisione innanzitutto. Ma anche le reti, con inedite opportunità per i cittadini. È una fase segnata da rischi populistici e da innovazioni che minacciano di cancellare i soggetti tradizionali della politica.

Se si vuol discutere seriamente di tecnologia e democrazia, allora, bisogna evitare una versione riduttiva dell'una e dell'altra. Gli strumenti resi disponibili dalle diverse tecnologie dell'informazione non debbono essere considerati soltanto come mezzi che rendono possibile un voto sempre più facile, rapido, frequente. Così verrebbe accolta una visione ristretta della democrazia, vista non come un processo di partecipazione dei cittadini, ma solo come una procedura di ratifica, come un perpetuo gioco del si e del no.

### Un mutamento radicale

(...) Il fenomeno della «frammentazione del sovrano» può essere colto considerando quelle forme di comunicazione politica che vengono sintetizzate con formule come «teledemocrazia», «videocrazia», «videopolitica», alle quali si aggiunge la dimensione della «sondocrasia». Il mezzo televisivo e la tecnica dei sondaggi, infatti, modificano il senso di tutte le presenze nella piazza televisiva rafforzando la dimensione personale della politica sia sul versante dei suoi protagonisti, sia per quanto riguarda la platea dei cittadini.

Si è detto molte volte che la televisione tende a divenire non solo un mezzo che esalta il momento personalistico della politica, ma il luogo della stessa selezione del personale politico. La televisione, soprattutto se associata ad altre tecnologie dell'informazione (banche dati, numeri telefonici a chiamata gratuita, ecc.), consente una sostituzione globale di tutti gli altri canali d'accesso alla politica.

(...) Osservando la più recente esperienza statunitense, si può mettere in evidenza come, nel caso di Perot, l'alto gradimento ottenuto grazie ai sondaggi abbia di colpo fatto di questo sconosciuto imprenditore un candidato di rango pari a quello di Clinton o Bush, superando anche la necessità di istituzioni come le primarie e rendendo del tutto superfluo l'apparato di partito.

(...) Al caso di Ross Perot se ne può aggiungere uno italiano. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, tra la fine del 1990 e la primavera del 1992, costruì una posizione politica attraverso una presenza massiccia e continua nei programmi televisivi, con una forza che derivava anche dall'aggressività del linguaggio e dall'assoluta impossibilità di replica da parte di chi sosteneva posizioni diverse. Quest'ultimo esempio enfatizza il carattere di comunicazione verticale tipico della tradizionale comunicazione televisiva. Si può aggiungere che, insieme al caso Perot, pone il problema di una sorta di congenialità



Il miliardario Ross Perot outsider nelle penultime elezioni presidenziali in Usa

Paul Sakuma/Ap

tra questa forma di comunicazione e una visione populista della politica, non tanto per la semplificazione del messaggio che ordinariamente l'accompagna, ma perché si risolve in un messaggio diretto immediatamente ai cittadini, saltando del tutto il circuito delle istituzioni rappresentative. (...) A ciò si deve aggiungere che la comunicazione televisiva ha come effetto il formarsi delle opinioni dei destinatari del messaggio fuori dei luoghi di tipo comunitario e senza le possibilità di un immediato confronto. L'insieme dei cittadini - il «sovrano» - viene così segmentato, tendenzialmente ridotto ad una molteplicità di individui non comunicanti.

È in questa prospettiva che si può meglio valutare la dissoluzione delle forme di organizzazione del sovrano tipiche della fase storica più recente, in primo luogo dei partiti e dei sindacati. Al di là di altre funzioni, il partito politico, nell'era preteleviva, si presentava anche come il protagonista di una comunicazione politica diretta (assemblee pubbliche, comizi, contatti continui dei membri del partito con i cittadini) e soprattutto corale e, quindi, in certa misura personalizzata. (...) Il suo rapporto con i cittadini, dunque, era di tipo co-

rale: anche quando il partito si identificava con una personalità particolarmente forte, il contatto con i cittadini richiedeva la necessaria mediazione di una miriade di altre persone, quasi sempre più vicine e visibili dell'uomo politico lontano e inafferrabile.

Il politico, candidato ad elezioni o interessato comunque ad una comunicazione con i cittadini, può oggi disporre di strumenti che cancellano quella dimensione spaziale e temporale che imponeva forme di intermediazione personale. Le videocassette, la posta elettronica, l'uso delle reti gli consentono una presenza continua e autonoma nei luoghi e nei momenti più diversi. Si realizzano ubiqùità e, quindi, irriducibilità dell'uomo politico alla misura di altri soggetti. Cresce, nelle apparenze, la «disponibilità» del politico per i cittadini: nella realtà, l'offerta politica si riduce.

Qui, tuttavia, si può cogliere una distanza tra vecchi e nuovi media. Il massimo di esposizione pubblica, e quindi di trasparenza e controllabilità, dell'uomo politico sembra essersi realizzato grazie alle grandi interviste o ai «duelli» televisivi, che dovrebbero consentire ai cittadini di disporre di una informazione più completa e, quindi, di una più ricca possibilità di giudizio e di partecipazione. Nella realtà, la preventiva negoziazione sulle domande da porre da parte dei giorn-

nalisti, o il loro filtro nel caso di interventi di un pubblico vicino o collegato per telefono, l'elevata possibilità di dare risposte ambigue o parziali senza repliche adeguate e il ruolo preminente assunto, in questo contesto, dai giornalisti hanno fatto sì che questi dibattiti, da una parte, si siano trasformati in un rito interno all'establishment; e, dall'altra, che i momenti spettacolari abbiano spesso preso il sopravvento sull'argomentazione politica.

Al contrario, la comunicazione in rete, pur continuando a consentire al politico l'uso di filtri e di tattiche di diversione, aumenta la sua esposizione al pubblico. Cresce soprattutto la possibilità di una presa diretta e continua da parte dei cittadini, e diventa sempre meno accettabile la pretesa di circoscrivere preventivamente l'area dei loro interventi.

La stessa identità del partito politico, intanto, risulta profondamente trasformata. Può sopravvivere come «macchina», come invisibile supporto tecnico dell'uomo politico, e soprattutto del candidato ad elezioni, ma perde progressivamente la sua soggettività. E questa scomparsa dei momenti collettivi nella comunicazione politica, sul versante di chi comunica e di chi riceve la comunicazione, incide sulle modalità di costituzione del «sovrano», unificato da riferimenti personali sempre più marcati, ma disgregato dalle modalità stessi della comunicazione.

### La diagnosi di Rawls

Al tempo stesso, la politica «si trasforma da labor intensive work, che richiede suole delle scarpe e strette di mano, in capital intensive work, che esige mezzi finanziari per la pubblicità ed i contatti postali diretti. Il denaro e i media hanno sostituito i contatti personali come principale fonte d'energia politica. Questa trasformazione distorce l'attività politica nel suo complesso, dedicata in modo crescente alla ricerca dei mezzi finanziari, con dipendenza sempre maggiore dagli interessi dei finanziatori. Non a caso, John Rawls indicava la via del finanziamento pubblico come l'unica che potesse liberare la politica dall'influenza determinante del denaro. Una indicazione, questa che appare oggi ancor più importante nel momento in cui, appunto, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione moltiplicano i costi di una politica che, anche per la sua crescente personalizzazione, rende possibile una sempre più forte presa diretta del finanziatore sul politico, senza più i filtri e i controlli che, bene o male, l'esistenza di un partito imponeva.

Stefano Rodotà

### Quando il «demos» va in rete

Qual è il destino della democrazia nel momento in cui l'espansione massiccia delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione ridefinisce lo spazio fisico della politica? Sta per nascere una nuova democrazia diretta, oppure si profila una stagione di forme politiche plebiscitarie, in cui all'utente è riservata una posizione passiva e subalterna? Ecco alcune delle domande al centro di «Tecnopolitica», il nuovo saggio di Stefano Rodotà, dedicato alla «democrazia e alle nuove tecnologie della comunicazione», che sta per andare in libreria. Il libro si compone di sei capitoli più un epilogo: «la cittadinanza elettronica». In esso Rodotà misura insieme rischi e chances relative alla dimensione del «soggetto in rete». Figura esposta alla massificazione e al controllo, ma anche dialogicamente attiva e capace di partecipazione.

Washington

## Scompare Kazhdan, lo storico di Bisanzio

Alexander Kazhdan, uno dei massimi esperti della storia di Bisanzio, è morto a Washington, la città che lo aveva adottato quando, nel 1979, era emigrato dall'Unione Sovietica negli Stati Uniti. Kazhdan aveva settantaquattro anni: lascia alle spalle oltre venti libri e settecento articoli in russo e in inglese, che esplorano la storia sociale, agraria e politica dell'impero bizantino, oltre alla sua ampia agiografia e alla sua letteratura.

Al momento della morte lo storico russo era da tempo impegnato nella preparazione di un'opera colossale: quella che sarebbe stata la prima storia della letteratura bizantina mai scritta. Un progetto ambizioso, che partiva dall'epoca buia dell'iconoclastia alla dinastia dei Paleologi del dodicesimo secolo. Ma lo studioso era solo agli inizi del grande lavoro intrapreso: era infatti riuscito a portare a termine soltanto i primi due volumi dell'opera, che tuttavia sono ancora inediti.

Alexander Kazhdan è stato colpito da infarto nel giardino di Dumbarton Oaks, un'oasi per ricercatori che l'Università di Harvard ha ereditato da una ricca famiglia di collezionisti di arte bizantina, i Bliss. Era stata proprio Dumbarton Oaks (dove nel 1938 il connazionale Igor Stravinskij aveva composto un celebre concerto per fiati) ad aprire le braccia a Kazhdan negli anni più duri del regime sovietico, quando ancora era vivo Breznev. Fu allora che l'ormai maturo storico ebreo era emigrato negli Stati Uniti, anche per ricongiungersi al figlio David, matematico a Harvard, e per sfuggire all'atmosfera oppressiva di censura e restrizioni da parte della nomenklatura sovietica.

Censure e restrizioni non erano una pratica nuova per Kazhdan: ne aveva fatto personale esperienza fin dai primi anni Cinquanta quando, a causa delle discriminazioni antisemite scatenate nell'Urss di Stalin, fu costretto all'«esilio» in oscure scuole di provincia. Il giovane professore fece ritorno a Mosca solo nel 1956, alla fine della persecuzione stalinista.

Da quegli anni fino ai giorni della sua «fuga» in America, per più di un ventennio, ricoprì l'incarico di «ricercatore anziano» alla prestigiosa Accademia delle Scienze. Nonostante tutto, già da allora riuscì a proporre nella sua opera di storico un'immagine di Bisanzio come metafora della realtà dell'Unione Sovietica di allora. Ma i suoi guai non erano finiti: a metà anni Settanta, quando il figlio David, dopo aver riscoperto la religione dei padri, ottenne di emigrare prima in Israele e poi in America, le fortune di Kazhdan subirono nuovi rovesci. L'unica via di uscita allora apparve all'anziano storico quella di seguire le orme del figlio verso il sogno americano.

Aperto ieri a Napoli a Palazzo Reale il convegno della rivista dedicato al «Liberalismo del XXI secolo»

## È «Liberal» ci ripensa: «Ma il mercato non è oro»

Il saluto di Bassolino e gli interventi di Adornato e Galli della Loggia. L'analisi di un'ideologia vincente, di fatto disattesa. E non solo in Italia...

DALL'INVIATO

NAPOLI. E se alla fine si scoprisse che il trionfo del mercato senza regole e senza paletti, e la globalizzazione, possono diventare i nemici più insidiosi del liberalismo? Se ci si accorgesse che una competizione senza controllo rischia di annullare l'autonomia e il primato della politica, e sfaldare, anziché rinsaldare, la convivenza civile intorno alle idee liberali? Può apparire un paradosso che all'apertura dell'ambizioso convegno-kermesse internazionale, promosso dalla rivista «Liberal», per dare sostanza teorica e politica ai valori del liberalismo, questo spettro agiti i sogni di una persona come Galli della Loggia.

Eppure questo è avvenuto, ieri, a Napoli. Nessun pentimento prematuro e nessuna conversione, naturalmente: la celebrazione della vittoria del liberal-liberismo c'è stata, ma la sottolineatura preliminare dei rischi cui va incontro una società che voglia fondarsi su valori libe-

rali, ha fatto capire l'orizzonte entro cui si vuole circoscrivere la riflessione. Il liberalismo, si potrebbe dire, mai come adesso appare «vincitore», eppure, sostengono i promotori del convegno, le idee del liberalismo stentano a diventare partito di massa: quelle idee, nonostante tutte le dichiarazioni contrarie, stentano a nutrire e formare la classe dirigente di cui il paese avrebbe bisogno.

Insomma, sembra di capire, c'è molto affollamento intorno al liberalismo, e la parola stessa rischia di essere tirata da molte parti come una coperta troppo corta. Nei quattro giorni di fitti dibattiti ad alto livello che il convegno propone, saranno presenti tra gli altri Amato, Jacques Attali, Panebianco, Scalfari, Mancina, Martinazzoli, Abete, Tremonti, De Benedetti, Nolte, Furet, Ruini, Cossiga, Baldassarre, Barbera, Colletti, nonché, l'ultimo giorno, Veltroni e Berlusconi, si potrebbero quindi capire molte cose. Ieri è toccato al sindaco Bassolino aprire

il convegno e richiamare il valore della scelta di Napoli per una riflessione così impegnativa. C'è, ha detto, un «omaggio a uno dei grandi pensatori liberali di questo secolo, Benedetto Croce», ma anche una ragione simbolica. In pochi luoghi come a Napoli è vivo, anzi, cocente il problema del rapporto tra i diritti individuali e l'autorità dello stato, questione per eccellenza della tradizione liberale europea. Il punto, infatti, è proprio questo: come garantire la pienezza dei diritti e la libertà delle persone, senza uno stato efficiente?

Ferdinando Adornato, che della «Fondazione Liberal» è presidente, è andato al cuore del convegno: «Cosa diventeranno - si è chiesto - parole come libertà e democrazia nel prossimo secolo? Quali forme di rappresentanza saranno necessarie, per governare processi finanziari il cui tratto peculiare è spesso l'invisibilità? Oppure dovremo rassegnarci al dominio dell'Economico e al totale tramonto del Politico?». Il pen-

siero politico, afferma, deve fare un balzo in avanti, e deve immaginare forme di democrazia capaci di reggere con l'efficienza del mondo tecnologico. Il modello dovrebbe essere l'alternanza Kohl-Blair, per intenderci. Dovrebbero esserci dei Poli che non si demonziano a vicenda, e il liberalismo, con il suo metodo e i suoi valori dovrebbe essere la prima delle culture condivise. Invece una «analisi del sangue» liberista direbbe che la classe dirigente è ancora lontana da tutto questo: «Il liberalismo, come valore condiviso, è ancora un traguardo lontano: per esso bisognerà combattere ancora molte battaglie». A spargere cautela sulle virtù «naturalistiche» del libero mercato è stato Galli della Loggia. Pur partendo da un ringraziamento agli Stati Uniti, artefici ultimi, e pare di capire unici, della sconfitta dei totalitarismi e della vittoria delle istituzioni storiche della libertà, lo storico s'interroga sui punti deboli del liberalismo. «Si tratta - afferma - della centralità

dell'individuo e insieme del carattere insuperabilmente razionalistico che sono tradizionalmente propri di tutto il modo liberale di guardare alla società». Nel senso che il liberalismo non ha saputo rispondere ad ansie, paure e sentimenti disperatamente umani, cui invece hanno dato risposta, con esiti disastrosi, (e per Galli senza distinzioni) fascismo e comunismo. Il liberalismo, insomma, si è dimostrato debole sul piano dei sogni, ha sempre avuto difficoltà a farsi politica attiva e organizzata. Il rischio ora è che la vittoria del mercato, che è anche la vittoria del liberalismo, non porti a quell'Eden che la parola sembra evocare.

Non si può dire, cioè che «al mercato deve essere schiusa ogni porta e che il futuro sarà del mercato punto e basta». Ovvero ci vuole la politica, la condivisione di regole e valori comuni. Come costruirle, è la domanda che quelli di Liberal rivolgono a tutti gli invitati.

Bruno Miserendino

